

LO SPETTACOLO E LA PANDEMIA

NIENTE TAGLI LA CULTURA È UN FARMACO

MASSIMILIANO PANARARI

C'è una «cultura della cura». Quella di cui la pandemia ha ribadito luttuosamente l'importanza. E che nel corso del tempo è stata via via sempre più negletta, mentre imperversano tanti proclami e troppe promesse irrealizzate a proposito del sistema sanitario pubblico da parte della politica tutta (in maniera indegna di un Paese civile, come sottolineava ieri nel suo editoriale Massimo Giannini).

Ma il Covid-19 dovrebbe farci comprendere anche che esiste una «cura della cultura». Una valenza curativa per lo spirito (e, in termini olistici, anche per il corpo) di ciò che chiamiamo cultura.

NIENTE TAGLI LA CULTURA È UN FARMACO

Il nuovo Dpcm dovrebbe prevedere una riduzione a 100 spettatori della capienza già notevolmente contingentata dei teatri e degli spazi culturali. Certo, sono esigenze precauzionali e sanitarie quelle che guidano la mano del governo e del Cts: e, dunque, nulla quaestio. Nondimeno, se, accanto allo sguardo del clinico o dell'epidemiologo (fondamentali, specialmente in quest'orrida fase della "seconda ondata"), si volesse adottare un'angolazione prospettica complementare ne uscirebbe un quadro anch'esso assai problematico. Quello della cultura, giustappunto, eterna figlia di un dio minore in una nazione che invece, sotto questo profilo, sarebbe una «superpotenza».

Il coronavirus – come ogni trauma – costituisce un catalizzatore che amplifica le tendenze già in essere. Così, arriva al pettine un altro nodo strutturale e di lunga durata del Paese, quello di un inadeguato riconoscimento collettivo e della mancata valorizzazione del ruolo sociale della cultura da parte di classi dirigenti e settori largamente maggioritari della popolazione che la ritengono, da tempo, poco più di un orpello. Lo hanno riconfermato, da ultimo, i risultati della ricerca dell'Università di Urbino (diretta da Lella Mazzoli e con la partecipazione, tra gli altri, dei sociologi Giovanni Boccia Artieri e Roberta Bartoletti) su «La scienza e il Covid-19. Come si informano gli italiani». Gli esiti dell'indagine, presentata al Festival

del giornalismo culturale dello scorso week end, evidenziano come il 60% del campione intervistato si dichiara non interessato a recarsi, nell'arco di un anno dal lockdown, ad alcun concerto, spettacolo teatrale o mostra d'arte.

Una diffidenza verso il ritorno ai consumi culturali piuttosto emblematica. Si comprendono perfettamente, lo ripetiamo ancora una volta, le preoccupazioni di ordine sanitario, ma la questione riguarda l'«agenda generale delle priorità»: per andare al supermercato si sfida costantemente il virus, mentre la cultura viene considerata troppo spesso qualcosa di superfluo, che già interessava pochi e, dal marzo del confinamento, pochissimi (come testimoniato dall'ennesimo sprofondamento degli indici della lettura nazionali al confronto con quelli, invece resilienti, dei Paesi del Nord Europa). L'emergenza virale in Italia ha dunque esasperato ulteriormente il bisogno di cura della trascuratissima cultura. Non vederlo e non occuparsene rischia di riportarci drammaticamente all'indietro o, per meglio dire, all'autentico Medioevo postmoderno. Il governo (e le forze politiche tutte) dovrebbero, pertanto, dare vita a una grande campagna di sensibilizzazione e promozione sociale per presentare la cultura come un conforto – e tutelare così, ovunque possibile, la sua produzione e la sua fruizione, oltre alla condizione personale di coloro che ci lavorano, molti dei quali pesante-



mente precari. Non secondariamente perché, specie nel triste frangente attuale, la cultura andrebbe veramente concepita come un lenitivo – o un conforto, per dirla manzonianamente – rispetto al dolore in cui siamo immersi. Di fronte all'odierna crisi epocale, la cultura dovrebbe essere promossa come un bene (immateriale e spirituale) primario, e una risposta allo stress a cui il distanziamento sottopone i legami sociali. Insieme all'infrastruttura della sanità pubblica e a quella digitale, serve fortissimamente anche quella culturale, non da ultimo per contrastare quell'analfabetismo funzionale di ritorno che, ci dicono sempre i dati, il Covid sta intensificando viepiù. Altrimenti la società postpandemica sarà ancora più tetra. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA